

FRATE GINEPRO NEL VITERBESE (1)

Questa incantevole regione francescana non è estranea alla semplice e mirabile vita di uno dei primi compagni di S. Francesco, frate Ginepro d'Assisi; anzi è al centro di una delle sue più attraenti avventure.

L'episodio riguarda la lotta tra i Viterbesi e il tiranno Nicola de Ianni de Coccho; il buon frate se ne sta andando tranquillamente verso Viterbo quando il demonio, « volendo suscitare a frate Ginepro scandalo e tribolazione », si recò, evidentemente sotto mentite spoglie, dal tiranno e gli raccontò che « uno grande traditore mandato da' Viterbesi », mascherato da frate minore o meglio « al modo d'un poverello con vestimenti tutti rotti e ripezzati », si sta avvicinando al castello, e tenta di farsi ricoverare nella magione del tiranno e poi, nella notte, di appiccare fuoco al castello. E infatti poco dopo arriva Ginepro che, scambiato per lo sgherro dei Viterbesi, viene « arrandellato », torturato, e gli si prepara la condanna capitale: « che sia legato alla coda d'un cavallo e strascinato per la terra infino alle forche e ivi sia di subito impiccato per la gola ». Solo per il fortuito intervento del padre guardiano il buon Ginepro riesce a scampare da morte sicura. La storia non lo dice, ma evidentemente l'episodio tornò di grande utilità ai Viterbesi, perchè poco dopo il loro nemico numero uno, per volontà di Dio, « finì la sua vita con molto crudele morte ».

Un'altra volta il nome di Viterbo torna nella *Vita* di frate Ginepro, e cioè quando il buon fraticello, « volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo e puosesi li panni in capo, fatto quasi uno fardello dello abito suo, ed entrò così ignudo in Viterbo ». Ma questa volta l'episodio non torna troppo ad onore dei Viterbesi, i quali (ma, sia detto tra noi, non senza qualche buon motivo) lo

(1) Riassunto della conferenza tenuta all'VIII Convegno del Centro.

beffeggiarono, « li feciono molta villania, gittandoli molto fango addosso e percuotendolo colle pietre e sospignendolo di qua e di là, con parole di dirisione molto ». Senza dubbio i Viterbesi non compresero la santità delle intenzioni del candido Ginepro, e forse cade oggi pubblica occasione perchè si ritorni su di un caso così singolare di umiltà e di semplicità francescana, e si aggiunga una utile chiosa al fatterello accaduto seicento anni fa nella vostra bella Viterbo.

Frate Ginepro o del candore eccessivo. Non ci si accosta a questo straordinario personaggio senza un'adeguata dose di bonario e divertito stupore, non diverso da quello che faceva dipingere sulle labbra dei compagni del minorita il pronto sorriso di un compatimento. E quando, nell'animo del lettore, le strampalate avventure di Ginepro cedono il posto ad un'ineliminabile perplessità (quasi che la stravaganza rischi di coprire di ridicolo tutto il *volumen* delle imprese d'umiltà e di semplicità della primissima confraternita francescana), resta a gesticolare e ad affannarsi sull'incantevole palcoscenico di quei conventi e boschi e città dell'Umbria e del Lazio la figurina amabile e soave dell'*egregius Domini ioculatur*, dell'egregio giullare di Dio, come Tommaso da Celano lo designa in un luogo della *Leggenda di Santa Chiara*.

Tutto è eccessivo in lui: lo zelo e lo spirito di mortificazione, la giovialità e l'amore dei poveri, la semplicità e il disprezzo dei beni terreni. Non riesce a far cosa che non sia un'ottava più in su di quanto convenga ad un frate cantare nel coro; non riesce a discorrere se non per sovraccaricare il troppo effetto del suo candore. Tra superiori che lo riprendono aspramente e giovinastri che lo motteggiano, tra confratelli che si scandalizzano e laici che lo diffamano, « fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino », ci sarebbe da dubitare che quest'uomo potesse concludere la sua esperienza umana senza una « rincappellazione » finale, se ad un certo momento il cronista non avvertisse l'obbligo di renderci edotti che perfino san Francesco, dopo una sfuriata, capisse e perdonasse e l'amasse di più: « Fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io n'avesse una magna selva ». Quindi, sulla scorta dell'indulgenza del Fondatore, anche il generale dell'Ordine, frate Giovanni Parenti, saprà perdonare, e si porrà con Ginepro, nel cuore della notte, in un corridoio del convento e a lume d'una candela, a mangiare la minestra al burro dentro la stessa scodella.

Che cosa significano questi fatti? Dobbiamo considerare frate Ginepro una specie di Calandrino in saio e tonsura, un Grasso legnaiolo non meno «aloppiato», e questa volta dalla bevanda dell'umiltà cristiana? O Ginepro è qualcosa di più?

Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che la *Vita di frate Ginepro* non è un relitto galleggiante fuori delle linee maestre di cammino della ascetica francescana, ma è parte integrante, nella sua antica redazione latina, di un complesso di vite e di *actus* di fondamentale interesse per la conoscenza della primitiva stagione francescana, ed è collocata nella *Chronica XXIV Generalium* accanto alle biografie dei personaggi più eminenti dell'ordine. Questo significa che dal Celano in poi il giullare Ginepro è considerato personaggio degnissimo di meditazione e ammirazione, tale da trovar posto nella galleria dei primati minoritici. Non un caso anomalo, un buffoncello in mezzo ai severi dignitari della corte; ma un elemento componente quel grande affresco di vita religiosa duecentesca che vuol essere la *Chronica XXIV Generalium*.

Inoltre la stessa serietà documentaria della cronaca reca con sé la sicurezza che il personaggio storico di frate Ginepro d'Assisi in tutto risponde all'immagine che ne danno le sue gesta ascetiche. L'uomo dovette essere proprio così, con le stravaganze che vengono dalla pratica scrupolosissima dell'umiltà e della carità su di un animo ingenuo e fanciullesco. L'intervento del cronista non può essere andato oltre quel limite discrezionale che è concesso alla coloritura dell'artista e all'affettuoso compiacimento di uno spirito pio. L'essere stato Ginepro dei primissimi del «convento» di san Francesco, e l'aver goduto la benevolenza fino al massimo della tolleranza, fecero poi sì che la fama del suo candore durasse oltre la morte del Fondatore, e l'uomo venisse rispettato, compatito, perdonato in nome di quell'antica indulgenza del Santo; e, vecchio, si ritrovasse a raccontare ai giovani confratelli, con le parole più semplici e candide di questo mondo, le parole e gli atti del beato Francesco.

Ci troviamo a cospetto di un'autentica testimonianza della compagine minoritica agli albori dell'Ordine. E infatti poche pagine, oltre la *Vita fratris Iuniperi* o il ricordo che di lui troviamo nello *Speculum perfectionis* («la pazienza di frate Ginepro che pervenne al perfetto stato di pazienza, per la perfetta abnegazione della propria volontà che aveva dinanzi agli occhi, e per l'ardentissimo desiderio di imitare Cristo per la via della croce»), o

quanto ricorderà poi Bartolomeo da Pisa nel *De conformitate*, donano a noi il sapore della comunità antica, nel vario svolgersi delle vicende quotidiane, dal capitolo al refettorio, dall'altare alle conversazioni, e fuori del « luogo », nelle vie dell'Umbria, nelle piazze, in mezzo alle contese politiche. Ginepro ci apre un felice scorcio su una sorta di « francescanesimo minore », a fianco (non posso dire: lontano) delle grandi dispute dottrinarie di metà Duecento, a fianco delle furiose lotte intestine dell'Ordine: ancor tutto nel ricordo e nel rimpianto dell'affettuosa felicità comunitaria vivente san Francesco.

Qualche cosa di « Ginepro » è, in fondo, nella stessa atmosfera spirituale del francescanesimo; in queste pagine il « gineprismo » è spiegato in tutta franchezza e semplicità, ma altrove non è assente, vive nell'intimo d'ogni frate degli *Actus* come una specie di viatico modesto e ingenuo, ma fertilissimo di vita virtuosa. Sorridiamo tra noi nel leggere di questo « elettissimo discepolo » di san Francesco allorchè in gran fretta raggiunge il convento col « peduccio » di porco in mano e s'affanna a cucinarlo a dovere per il confratello infermo e bisognoso di consolazione; sorridiamo nel vederlo, più tardi, allogare in pentola polli non spennati e uova con tutto il guscio; sorridiamo nel vederlo giocare all'altalena coi fanciulli di Roma; o andarsene nudo per via, coi panni in capo; o pensare di farsi una scodella e una tazza col teschio di frate Attientalbene, tanto l'amava. Ma insieme avvertiamo la profonda verità morale di questo *ioculator*, un piccolo san Filippo Neri *ante litteram*; e quasi uno scaltro accorgimento pratico, al fondo di tanta ingenuità. In questo senso il candore di Ginepro non è mai gratuito, stravaganza per stravaganza, ma è sostenuto da un senso pratico popolare e spedito, e sa che cosa vuole, anche per via di un fermo proponimento ascetico.

Candore eccessivo, dunque, se si vuol guardare ai fatti che Ginepro crea nella sua trasognata schiettezza di fanciullesco fraticello; ma candore di concreta realtà, senza ombre e perplessità, qualora si badi ai fini spirituali perseguiti. I tratti di Ginepro sono già completi nel testo latino del Duecento. Il latino popolare (con quelle inserzioni di dialogato volgare alle quali già ci aveva abituato la lettura degli *Actus*; come a X 7: « *Questa me terrà humido lo corpo; ista tenebit humidum corpus meum* ») ottanta o cent'anni dopo condurrà agevolmente la mano del volgarizzatore trecentesco, che, adattando l'opera agli intendimenti del popolo

devoto del suo tempo, insisterà, non senza perizia e disinvoltura, in quell'iniziativa di colorito stilistico attenuato, ingenuo, candido, leggermente arcaicizzante che aveva dato fortuna al suo illustre precedente, il volgarizzamento dei *Fioretti*. Il rapporto tra le azioni agiografiche del Santo d'Assisi (*Actus*) e i piccoli fiori della sua vita (*Fioretti*) si era allora prodotto su un testo di maggiore ampiezza narrativa e intensità programmatica (2). Sulla *Vita fratris Iuniperi* c'era poco da scorciare e ridurre trattazioni ascetiche; la *Vita* era scaturita da un'esigenza di puro resoconto agiografico, senza intendimenti d'ascesi e, tanto più, di cultura. L'adattamento è stato dunque in un più agile ritmo narrativo, e soprattutto nel restauro di quella coloritura arcaicizzante, alla quale si giungeva non soltanto attraverso le vie dell'ingenua narrazione tradizionale dei Frati Minori, ma anche mercé un consapevole adattamento di costrutti e termini popolareschi alla tessitura linguistica della *Vita* latina. D'altronde, sfruttando al massimo le presenze volgari di quel testo latino, abbandonandosi ai toni popolareschi e non disdegnando di adoperare frequenti volgarismi latineggianti là dove il testo latino era meno fedelmente seguito, l'autore della *Vita* in italiano non ha fatto che tener fede ai propositi educativi e devoti che sono alla base dei numerosi volgarizzamenti francescani dalla metà alla fine del Trecento.

GIORGIO PETROCCHI

(2) Per più concrete precisazioni stilistiche e filologiche tra il *corpus* degli *Actus* e quello dei *Fioretti*, considerazioni, Ginepro, Egidio ecc., si veda: G. Petrocchi, *Dagli Actus beati Francisci al volgarizzamento dei Fioretti*, nel vol. *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze, 1957, soprattutto pp. 124-146.



FIG. 3 - VIII^a Convegno del Centro (Bagnoregio 11 settembre 1960)
SVOLGE LA SUA CONFERENZA IL P. M. GIOVANNI ODOARDI, O. F. M. Conv.

(Foto Moretti - Orvieto)